

IL 27 MARZO 2014: UNA DATA PER LA STORIA

di Antonio Turco

Don Boetti insegnava teologia dogmatica all'Università cattolica. Insegnava anche teatro e cultura ai minorenni del Tommaseo prima e di Casal del Marmo dopo. Durante le festività natalizie del 1959 mise in scena con i ragazzi della nascente casa di rieducazione di Tivoli "Delitto e castigo". Un titolo e un'opera non a caso. Il concetto di rieducazione slegato dal pentimento era ancora di là da venire. In ogni caso era iniziata l'epoca del teatro, come forma di valorizzazione dell'espressività dei ragazzi. Lo voleva il nuovo Direttore generale della giustizia minorile, il mai troppo rimpianto Uberto Radaelli. Lo voleva il direttore di quell'Istituto che si chiamava Luigi Turco.

A luglio del 1960 lo stesso gruppo di ragazzi (3 avevano imparato a suonare sax e tromba, un altro suonava la fisarmonica, un altro suonava la grancassa, uno ancora il rullante e i piatti ed un ultimo cantava Marina, Tequila e Mamma) si esibiva a Ponte di Legno in mezzo alle Alpi, suonando in una osteria piena di alpini. Li accompagnavano in quelle che venivano definite "licenze di esperimento" il direttore Luigi Turco, due educatori, tre agenti (uno dei quali addetto alla cucina).

Nel marzo del 1977 la vena geniale di Gigi Conversa (che da anni fa teatro nelle comunità per tossicodipendenti della Colombia, a Medellin in particolare) portò 13 minorenni di Casal del Marmo ad esibirsi (per la prima volta nella storia del carcere) alla Sala Umberto a Roma. Scelse un testo di Schnitzel. Incomprensibile ai più. Ma non ai ragazzi che avevano compreso il valore di quell'iniziativa rivoluzionaria, sostenuta da un grande direttore come Peppino Del Curatolo che ebbe il coraggio della scelta.

Nel dicembre del 1981 alle porte di Rebibbia penale si presentò un giovane regista. Si chiamava (è morto, purtroppo, da qualche anno) Marco Gagliardo. Propose all'area educativa e alla Direzione di mettere in scena "Sorveglianza speciale" di Jean Genet. Avevo appena fondato il primo gruppo teatrale penitenziario, semplicemente

chiamato “teatro gruppo”, rubando l’idea ad un ensemble dell’underground salernitano degli anni settanta. Il Direttore era Raffaele Ciccotti. Veniva dall’esperienza illuminata di Porto Azzurro. Non si oppose neanche quando, a giugno dell’82, gli proponemmo Marco ed io ed Ernesto Padovani, allora collega, poi per tanti anni direttore della Casa di reclusione di Spoleto, di portare l’opera (che Genet ci aveva concesso di realizzare, dopo una lettera dei detenuti che gli chiedevano di offrirgli l’opportunità, poiché era dal 1966 che, dopo essersi rifugiato a Rabat, impediva a tutti di tradurla in pièce) al Festival dei Due Mondi. L’impresa riuscì il 5 luglio 1982, il giorno della vittoria dell’Italia contro il Brasile.

Il 22 dicembre 1987 il Teatro Argentina ospitava “Bazar napoletano”, scritto a quattro mani da un educatore, Antonio Turco e da un detenuto, Cosimo Rega.

Don Boetti, Gigi Conversa, Marco Gagliardo, Massimo Antonelli (il regista di Bazar): nomi di cui pochi conoscono l’esistenza, ma a cui bisogna che l’intero movimento del teatro in carcere dica grazie. Ci hanno creduto. Prima di chiunque altro. Ci hanno messo la faccia. Ci hanno messo il cuore. Come fanno tutti i registi teatrali che in questi lunghi decenni si sono succeduti nei teatrini, nei teatri, nei corridoi, in stanze umide e fredde, riempite solo dal calore di detenuti e operatori, delle carceri, dove piano piano è cresciuto l’interesse, l’amore per il teatro.

Un amore che ha avuto finalmente una consacrazione ufficiale con due grandi eventi: la stipula del protocollo d’intesa tra il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria e il Coordinamento nazionale dei Teatri in carcere, protocollo firmato dal Presidente Tamburino e dal professor Vito Minoia e “la giornata nazionale del Teatro in carcere”. Il 27 marzo 2014, nella stessa occasione di celebrazione della giornata internazionale del teatro, 50 Compagnie in tutta Italia, con manifestazioni tutte di uguale valore artistico, sociale e terapeutico hanno realizzato un sogno: quello di dare un senso ufficiale alla principale delle arti che al centro mette l’uomo: il teatro. Il teatro dentro le carceri. Il teatro fuori dalle mura. Il teatro delle persone detenute. Il teatro per le persone detenute. Per un giorno i detenuti sono stati gli unici veri protagonisti di una scena che spesso li vede comprimari o soggetti

dell'intervento altrui. Massimo De Pascalis ci ha creduto fino in fondo. L'ISSP – Istituto Superiore di Studi Penitenziari è e diventerà il luogo di raccolta delle produzioni teatrali delle Compagnie aderenti alla Conferenza. Ci ha creduto come Stefano Ricca, il direttore della Casa di reclusione di Rebibbia che, nel giugno del 2000, per la prima volta in Italia, ha concesso l'art. 21 dell'ordinamento penitenziario a tre detenuti perché l'attività teatrale costituiva un riferimento lavorativo concreto a fronte di una “prestazione artistica retribuita professionalmente”.

Ci hanno creduto perché le cose devono cambiare e il cambiamento “cammina sulle gambe degli uomini”. E delle donne, naturalmente.

Perché quel grazie a Don Boetti, a Gigi Conversa, a Marco Gagliardo e a Massimo Antonelli si è tradotto in una cosa speciale datata 27 marzo 2014.